

La ricezione mediatica dell'*uchod* :  
*The Death of Tolstoy* di William Nickell

Elizaveta Illarionova  
Università degli Studi di Milano

---

**Il libro**

Recensiamo il saggio di William Nickell *The Death of Tolstoy: Russia on the Eve, Astapovo Station*, Cornell University Press, Ithaca - London, 2010.

**Contatti**

elizaveta.illarionova@gmail.com

---

Il 7 novembre 2010 ricorreva il centenario della morte di Lev Nikolaevič Tolstoj. Alla scomparsa del grande scrittore è stata dedicata la VII Conferenza scientifica internazionale a Jasnaja Poljana, a cui lo stesso William Nickell ha partecipato con un intervento sulla «lettura russa della ricezione internazionale della morte di Tolstoj». Cento anni dopo l'abbandono notturno (*uchod*) della casa di Jasnaja Poljana e la conseguente morte dello scrittore, sono ancora moltissime le domande sulle motivazioni del suo gesto; ma, grazie al lavoro di Nickell, ora possiamo conoscere nei particolari la ricezione mediatica dell'evento. I diari dei membri di casa Tolstoj e le loro lettere, private o aperte, i telegrammi inviati dal luogo dove lo scrittore trascorse gli ultimi giorni e gli articoli dei giornali che accompagnarono quotidianamente la sua malattia e seguirono la morte: queste sono le fonti che Nickell ha consultato e che cita nel saggio perché siano note anche al suo lettore. Il quale ha così la possibilità di immergersi nel clima turbolento di quel novembre 1910 in cui, tra strascichi della rivoluzione fallita del 1905 e preavvisi di quella del 1917, tutti gli eventi politici e sociali sembrano inestricabilmente legati alla scomparsa dello scrittore-simbolo nazionale.

Il lavoro di Nickell esplora dunque «a multimedia, multivoiced, multinational recording of the event»,<sup>1</sup> che segna l'avvento della moderna comunicazione di massa, nonché della moderna mancanza di privacy. «The conflict between the public and the private Tolstoy»<sup>2</sup> risulta però complicato da numerosi fattori: la facilità con cui i familiari e gli amici dei Tolstoj si confidano con i giornalisti, pubblicando lettere private (o presunte tali) e concedendo numerose interviste; l'attitudine delle «fazioni» contrastanti di Sof'ja Andreevna e dei tolstoiani di Čertkov a lottare per il possesso delle carte del conte defunto sulle pagine dei giornali; la scelta della fuga avventurosa e il desiderio di rimanere irricognosciuto; infine, il ruolo stesso di Tolstoj come «great writer of the Russian land»,<sup>3</sup> che lo espone naturalmente all'interesse dei media.

<sup>1</sup> William Nickell, *The Death of Tolstoy: Russia on the Eve, Astapovo Station*, Cornell University Press, Ithaca - London, 2010, p. 9 [«una registrazione multimediale, polifonica, multinazionale dell'evento»].

<sup>2</sup> Ivi, p. 10 [«il conflitto tra il Tolstoj pubblico e quello privato»].

<sup>3</sup> Ivi, p. 16 [«grande scrittore della terra russa»].

Infatti, Lev Tolstoj non è solo un vecchio che decide di abbandonare la sua casa sotto l'impulso della morte imminente: «if literature was a “second government” in Russia, [...] Tolstoy was without question its tsar».<sup>4</sup> Come tale, egli imita la leggendaria abdicazione segreta di Aleksandr I nel 1825, che avrebbe abbandonato il trono per farsi monaco e vivere sotto falso nome in Siberia. I brevi soggiorni, durante la fuga, nei monasteri di Optina e di Šamordino sembrerebbero confermare questa interpretazione dell'*uchod*, sostenuta calorosamente dalle autorità ecclesiastiche nella speranza di convincere la Russia di una ri-conversione ortodossa di Tolstoj. Il progetto, mai concluso ma oggetto di lunga lavorazione, di un'opera sulla vita dell'ex zar Aleksandr I e ora monaco Fëdor Kuzmič (*Memorie postume dello starets Fëdor Kuzmič*), se non può essere portato come prova definitiva a favore di questa interpretazione, indica certamente che una riflessione di questo tipo fu presente per molti anni (sin dal 1890) nello scrittore. Pur avendo sempre negato il desiderio di farsi monaco («Most people leave for monasteries, and I would go to a monastery if I believed that which they believe in monasteries. Not believing this, I am simply going into solitude»),<sup>5</sup> Tolstoj accarezzava da molti anni il sogno di abbandonare la sua casa e la famiglia per andarsene «nel mondo».

Eppure non possiamo considerare lo scrittore solamente da un punto di vista esterno, potremmo quasi dire, dal punto di vista del suo Super-Io. William Nickell accenna anche a un io diverso, più intimo: e cita a tal proposito le parole di Tolstoj, «not Lev Nikolaevich, but that something of which there is sometimes a spark in me».<sup>6</sup> Trovandosi a recitare la parte di una personalità pubblica, sempre esposta al giudizio dei media, egli scopre l'impossibilità di vivere secondo quegli ideali che pure professa. L'unico modo di vivere una vita veramente semplice, rustica, contadina è quello di fuggire in incognito per vagare sulla terra senza essere mai più riconosciuto, avvicinandosi alla beatitudine, più volte decantata nelle sue opere, di chi fa il bene agli altri senza volere nulla per sé. E avvicinandosi pertanto anche al proprio vero io che la fama, l'affetto dei parenti, l'ammirazione dei tolstoiani soffocano.

Un'altra interpretazione rimette in questione la sincerità della fuga dal mondo tolstoiano: nella conclusione del saggio, sulla quale torneremo, Nickell avanza l'ipotesi di una morte «orchestrata» come ultimo accordo di una grande opera che è stata la vita del grande scrittore. «Perhaps it was [...] an artistic impulse that attracted him to the possibility of fulfilling this last representational mission – to exploit the vast signifying potential of death and, possibly, to render his life meaningful».<sup>7</sup> Probabilmente, come il più delle volte, la verità sta nel mezzo: Tolstoj percepiva il suo desiderio di fuga come sincero, ma da grande romanziere che era non poteva evitare di pensare la vita come un'opera letteraria, la cui conclusione fosse il più possibile memorabile e corrispondesse per grandiosità di tono alle pagine che l'hanno preceduta.

Per quanto riguarda la struttura del saggio di Nickell, per sua esplicita ammissione «the chapters, while describing various spheres of representation of the events, roughly

<sup>4</sup> William Nickell, *op. cit.*, p. 14 [«se la letteratura era un “secondo governo” in Russia, Tolstoj era senza dubbio il suo zar»].

<sup>5</sup> Ivi, p. 4 [«molte persone se ne vanno nei monasteri, e io andrei in un monastero se credessi in ciò in cui si crede nei monasteri. Non credendo in ciò, vado semplicemente a cercare solitudine»].

<sup>6</sup> Ivi, p. 46 [«non Lev Nikolaevič, ma quel qualcosa di cui c'è in me, a volte, una scintilla»]. Traduciamo dall'inglese perché non è stato possibile reperire la fonte originale in quanto non citata dall'autore].

<sup>7</sup> Ivi, p. 155 [«forse era un impulso artistico ad attirarlo verso la possibilità di compiere quest'ultima missione rappresentativa: di sfruttare il vasto potenziale significante della morte e, possibilmente, di dare significato alla sua vita»].

correspond to their chronological progression (departure, journey, illness, death)».<sup>8</sup> Questo intento cronologico è testimoniato dai titoli dei primi quattro capitoli: *The Family Crisis as a Public Event*, *Narrative Transfigurations of Tolstoy's Final Journey*, *The Media at Astapovo and the Creation of a Modern Pastoral*, *Tolstoyan Violence upon the Funeral Rites of the State*. Ma pare che l'intento programmatico di dividere i capitoli in base alle tappe dell'ultima avventura di Tolstoj abbia indotto l'autore a trascurare la corrispondenza fra titolo e contenuto: il secondo capitolo, a dispetto del titolo, è dedicato in buona parte al rapporto tra lo scrittore e la Chiesa ortodossa, mentre il viaggio è descritto soltanto per accenni (e, d'altronde, a «trasfigurazioni narrative» non si fa cenno, ad esclusione delle narrazioni giornalistiche che però sono citate in ugual misura in tutti i capitoli del saggio).

Il quinto capitolo, ultimo prima della conclusione e intitolato *On or About November 1910*, si discosta dalla progressione cronologica appena illustrata per interessarsi invece alle tematiche della morte e del suicidio così come si presentavano tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, e in particolare nel 1910. All'inizio dell'anno, tre giovani donne si erano uccise a San Pietroburgo «in a kind of suicide pact»,<sup>9</sup> e negli stessi giorni della fuga e del viaggio di Tolstoj un simile «suicide triangle»<sup>10</sup> sconvolse l'alta società di Mosca. Il fenomeno del suicidio si era aggravato in Europa tra i due secoli: per esempio, Thomas Hardy in *Jude the Obscure* parlò dell'avvento di un «universal wish not to live»<sup>11</sup> e Dostoevskij nel *Diario di uno scrittore* riconobbe l'inevitabilità del pensiero di morte in assenza di una fede nell'immortalità. Anche Tolstoj si misurò con questo pensiero, ammettendo però che la paura della morte gli impediva di compiere un tale passo. D'altronde egli insisteva molto sull'innaturalità della morte violenta, era lo stesso che si trattasse di «murder, capital punishment, or suicide»,<sup>12</sup> affermando invece la necessità della non-resistenza al destino. «Natural death was something that should be met nonviolently but [...] not with resistance».<sup>13</sup> Il suicidio di tre giovani appartenenti all'alta società, ricchi e (almeno apparentemente) privi di quei gravi problemi che possono portare al pensiero di abbandonare la vita, seguito a distanza di pochi giorni dalla morte naturale – seppure forse provocata dai disagi della fuga – di Tolstoj, non poté non attirare l'attenzione sul problema della morte. E nonostante la forza a prima vista maggiore dell'impatto del suicidio, fu la morte naturale a risultare un finale più appariscente della vita: «somehow Tolstoy had found his own rite of passage through modernity's colliding designs on his destiny. His natural death became his destiny, toward which he had moved with powerful resolve».<sup>14</sup>

Nella conclusione William Nickell riprende il parallelismo tra il destino di Lev Tolstoj e la leggenda dell'abdicazione segreta di Aleksandr I, per immaginare quanto dovesse sembrare antiquato – e pertanto conturbante ma anche seducente – all'uomo del 1910 il

<sup>8</sup> William Nickel, *op. cit.*, p. 166 [«i capitoli, mentre descrivono varie sfere di rappresentazione degli eventi, corrispondono all'incirca alla loro progressione cronologica (partenza, viaggio, malattia, morte)»].

<sup>9</sup> Ivi, p. 147 [«in una sorta di patto suicida»].

<sup>10</sup> Ivi, p. 146 [«triangolo suicida»].

<sup>11</sup> Thomas Hardy, *Jude the Obscure*, C. H. Sisson, Harmondsworth, UK, 1981, cit. in William Nickell, *op. cit.*, p. 154 [«desiderio universale di non vivere»].

<sup>12</sup> William Nickell, *op. cit.*, p. 154 [«omicidio, pena capitale, o suicidio»].

<sup>13</sup> Ivi, p. 155 [«la morte naturale era un qualcosa che doveva essere affrontato senza violenza ma anche senza resistenza»].

<sup>14</sup> Ivi, p. 156 [«in qualche modo Tolstoj aveva trovato un suo rito di passaggio attraverso progetti contrastanti della modernità circa la sua sorte. La sua morte naturale divenne il suo destino, verso il quale egli si era mosso con potente risoluzione»].

viaggio «nel mondo» di Tolstoj, il suo desiderio di abbandonare gli agi della vita aristocratica per un'avventura donchisciottesca. «His journey was watched with both nostalgia and hope, as if he might be looking for something that future generations would not seek but which might still prove profoundly revelatory»:<sup>15</sup> la fuga, che nel 1910 voleva ripetere un gesto già eccezionale nel 1825 (e peraltro mai accertato), pareva una lezione importante sia alle autorità ecclesiastiche ortodosse sia a Lenin e ai futuri rivoluzionari. Inutile domandarsi se lo scrittore si rendesse conto o no dell'importanza che i contemporanei avrebbero tributato – e che tributarono in effetti – al suo gesto. Per quanto si rifiutasse di leggere gli articoli che parlavano di lui, Tolstoj non poteva non sapere che la Russia intera lo stava osservando, che la fuga anonima non era riuscita; forse nemmeno voleva che riuscisse. Il grande romanziere stava componendo la fine della sua vita come avrebbe scritto la conclusione di un libro – probabilmente, senza rendersene conto.

L'ambiguità dell'interpretazione dell'*uchod* è, per Nickell, ineludibile: «in the days of Astapovo much was rendered unto that Caesar that was the public domain, but an even greater part would remain beyond its grasp, mysterious and inspiring».<sup>16</sup> Grazie anche al ruolo giocato dai nuovi media, la storia divenne subito leggenda, diffondendo intorno a sé «the great spark of the unknown».<sup>17</sup> E così l'autore del saggio ci propone di leggerla, senza azzardare soluzioni del mistero ma osservando i suoi effetti sui contemporanei. La ricerca può servire anche a questo – a riportare l'attenzione su un fenomeno, suggerire un ambito di interesse, porre domande a cui non vi sono risposte. Basta che questo atteggiamento non diventi una soluzione di comodo, che risparmi al saggista la necessità di esporsi formulando ipotesi.

Un fattore che può farci perdonare la mancanza di una conclusione efficace è l'ottima documentazione del saggio di Nickell. Egli ha studiato i telegrammi inviati da Astapovo nei giorni della permanenza di Tolstoj e gli articoli di giornali usciti durante la sua malattia e nelle settimane successive alla morte, per fornire un quadro completo di come l'opinione pubblica russa accolse l'*uchod* e gli eventi successivi. Il lettore può così avere accesso a informazioni che difficilmente può consultare di persona, e gran parte delle quali «has not been published or discussed since its appearance in 1910».<sup>18</sup>

Chi legge si trova dunque di fronte a un volume ben scritto, documentatissimo, forse articolato in maniera non troppo chiara e a volte ripetitivo, ma piacevole da leggere e utile per chi si interessi agli ultimi giorni di vita di Lev Tolstoj, oppure alla comunicazione mediatica agli inizi del Novecento, oppure a entrambi gli argomenti. Si potrebbe lasciare a questo futuro lettore un avviso: che non troverà nel saggio di Nickell una risposta univoca ai propri interrogativi intorno all'*uchod* di Tolstoj, ma avrà accesso a molte informazioni di estremo interesse sulla ricezione di questo evento tra i contemporanei del grande scrittore.

<sup>15</sup> William Nickel, *op. cit.*, p. 163 [«il suo viaggio era guardato al tempo stesso con nostalgia e con speranza, come se egli cercasse qualcosa che le generazioni future non avrebbero più cercato ma che si sarebbe mostrato ancora profondamente rivelatore»].

<sup>16</sup> Ivi, pp. 163-164 [«nei giorni di Astapovo molto fu dato a quel Cesare che era l'opinione pubblica, ma una parte persino maggiore, misteriosa e ispiratrice, sarebbe rimasta al di fuori della sua portata»].

<sup>17</sup> Ivi, p. 164 [«la grande luce dell'ignoto»].

<sup>18</sup> Ivi, p. 166 [«non è stata pubblicata né discussa dalla sua comparsa nel 1910»].